



Neb ankh

L'Egitto funerario di Ernesto Schiaparelli



FOCUS

Museo del Territorio Biellese

E20PROGETTIEDITORE

In copertina:

Un sarcofago antropoide (S.7715) viene issato alla luce dalle tenebre di un pozzo funerario (Archivio Museo Egizio, B0147)

© 2016 Città di Biella
E20progetti Editore
via Milano, 94 - 13900 Biella
www.e20progetti.it
ISBN 978-88-97816-38-6

Progetto grafico
E20progetti - Biella

Finito di stampare nel mese di novembre 2016
per conto di E20progetti Editore

FOCUS

Museo del Territorio Biellese



Neb ankh

L'Egitto funerario di Ernesto Schiaparelli

Biella, Museo del Territorio Biellese
5 novembre 2016 - 8 gennaio 2017

a cura di Angela Deodato



CITTÀ DI BIELLA
MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

MUSEO
DEL TERRITORIO
BIELLESE



MUSEO
EGIZIO

Neb ankh L'Egitto funerario di Ernesto Schiaparelli

Biella, Museo del Territorio Biellese

5 novembre 2016 - 8 gennaio 2017

Sindaco

Marco Cavicchioli

Assessore alla Cultura

Teresa Barresi

Coordinamento

Mauro Donini, Valeria Miotello, Lucia Caucino,
Comune di Biella

Progetto scientifico e percorso espositivo

Angela Deodato, Conservatore Archeologo
Museo del Territorio Biellese

con la collaborazione di

Giuliana Morena, Chiara Rossi,
Ideazione Soc. Coop.

Cura redazionale catalogo e testi in mostra

Angela Deodato, Conservatore Archeologo
Museo del Territorio Biellese

Testi

Paolo Del Vesco, Museo Egizio
Angela Deodato, Conservatore Archeologo
Museo del Territorio Biellese
Enrico Ferraris, Museo Egizio
Elisa Fiore Marochetti, Soprintendenza
Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per la Città metropolitana di Torino
Sabina Malgora, Mummy Project Research
Giuliana Morena, Ideazione Soc. Coop.
Chiara Rossi, Ideazione Soc. Coop.

Fotografie

Archivio Fotografico Museo Egizio
Archivio Fotografico Soprintendenza
Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per la Città metropolitana di Torino
Studio Alciati, Milano

Percorsi didattici

Giuliana Morena, Chiara Rossi, Ideazione Soc. Coop.
Sabina Malgora, Mummy Project Research

Alessandro Pescarolo, Nicola Miccichè,
LaborArte-Biella

Allestimento

E20progetti - Biella
Mummy Project Research - Casale Monferrato

Traduzioni in allestimento

Roberta Gallo, Ideazione Soc. Coop.

Comunicazione

Giampiero Canneddu, Comune di Biella
Andrea Carta, Ideazione Soc. Coop.

Trasporti

Arteria S.r.l. - Torino
Autotrasporti Savallo S.r.l.

Assicurazione

Willis Insurance Broker

Immagini storiche e dei reperti del museo

Egizio di Torino: © Museo Egizio, Torino

*Immagini dei reperti di proprietà statale esposti presso il Museo
del Territorio Biellese:* © MiBACT - SABAP - TO

Ringraziamenti

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per la Città metropolitana di Torino:
Elisa Fiore Marochetti, funzionario archeologo

Museo Egizio di Torino:
Christian Greco, direttore
Valentina Turina, registrar
Paolo Del Vesco, curatore
Enrico Ferraris, curatore

Indice

Presentazione	p. 5
L'Egitto in posa. Ernesto Schiaparelli e l'archivio fotografico del Museo Egizio <i>Paolo Del Vesco</i>	p. 6
Il ritrovamento della tomba di Kha e Merit <i>Enrico Ferraris</i>	p. 14
Un corredo ricomposto: la statuetta del corredo funerario di Taaset <i>Elisa Fiore Marochetti</i>	p. 20
La tomba di Irynefer: una ricostruzione didattica <i>Sabina Malgora</i>	p. 26
La sezione Egizia del Museo del Territorio Biellese	
Il primo nucleo museale ed Ernesto Schiaparelli <i>Chiara Rossi</i>	p. 32
Dai prestiti del Museo Egizio, la storia dell'Egitto: dalla Preistoria al Medio Regno <i>Giuliana Morena</i>	p. 35
Dal Nuovo Regno all'età tarda: Deir el-Medina e la stele di Titeniset <i>Chiara Rossi</i>	p. 37
Taaset: storia di una mummia del Museo Egizio di Torino al Museo del Territorio Biellese <i>Angela Deodato</i>	p. 39





Statuetta (Suppl. 9481), Torino, Museo Egizio

Pagina a fianco, fotografia Archivio Museo Egizio (C01982)

La mostra “*Neb ankh. L’egitto funerario di Ernesto Schiaparelli*” nasce dal desiderio da parte dall’Amministrazione della Città di Biella di valorizzare la sala egizia del Museo del Territorio Biellese che, dedicata all’egittologo biellese Ernesto Schiaparelli, fu la prima ad essere allestita all’interno del nuovo Museo nel 2001 e da sempre costituisce una forte attrattiva per ogni tipo di pubblico. A seguito del grande successo degli eventi organizzati nel 2012 per far conoscere alla cittadinanza i nuovi studi effettuati sulla mummia Taaset ora, in occasione dei 110 anni dalla scoperta della della tomba di Kha e Merit, esposta al Museo Egizio di Torino, l’attenzione si sposta sul mondo funerario egizio, attraverso le campagne di scavo della Missione Archeologica Italiana, condotte ad inizio Novecento da Ernesto Schiaparelli. La mostra, realizzata in collaborazione con il prestigioso Museo torinese che, per l’occasione, ha concesso in prestito una statuetta lignea facente parte del corredo della mummia esposta al Museo del Territorio Biellese, consentirà di vedere riuniti, per la prima volta, tutti gli oggetti che accompagnavano la defunta Taaset. Si rinnova così una storica collaborazione tra Fondazione Museo delle Antichità Egizie di Torino, Soprintendenza e Città di Biella, i cui primi passi furono compiuti nel 1951 anno in cui l’allora Soprintendente Ernesto Scamuzzi concesse, su richiesta del Sindaco Bruno Botto Baldo, numerosi reperti in deposito temporaneo, attualmente esposti al Museo del Territorio Biellese.

Il Sindaco

Marco Cavicchioli

L’Assessore alla Cultura

Teresa Barresi

L'Egitto in posa. Ernesto Schiaparelli e l'archivio fotografico del Museo Egizio

Paolo Del Vesco

Archeologia e fotografia nell'archivio del Museo Egizio

Fin dalle sue origini la fotografia ebbe un impatto notevole sulla disciplina archeologica. Come risulta evidente dal rapporto sulla nuova tecnica sviluppata da Louis Daguerre (1787-1851) presentato da François Arago (1786-1853) alla Camera dei Deputati francese nel 1839, le prime applicazioni si indirizzano proprio verso una documentazione più rapida e fedele possibile di iscrizioni o monumenti antichi. In Inghilterra, negli stessi anni, il fotografo e linguista William Fox Talbot (1800-1877), inventa un proprio procedimento di sviluppo e stampa noto come Calotipia, che impiega per le iscrizioni geroglifiche. Numerose altre applicazioni di questa tecnologia in campo archeologico non tardarono poi a susseguirsi e portarono alla pubblicazione del primo manuale specifico per la fotografia archeologica nel 1879 da parte del geologo e naturalista francese Eugène Trutat (1840-1910). In Italia Edoardo Brizio (1846-1907), formatosi all'università di Torino sotto la guida di Ariodante Fabretti – eclettico direttore del Museo Egizio e professore di archeologia anche di Ernesto Schiaparelli –, fu un vero pioniere dell'impiego archeologico della fotografia. Giacomo Boni (1859-1925) poi, da innovatore quale era fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento impiegò anche la fotografia aerea da pallone aerostatico come documentazione integrativa a supporto dei rilievi topografici tradizionali.

In Egitto, dopo le prime applicazioni nell'ambito di alcune spedizioni epigrafiche e la successiva larga diffusione di una fotografia di templi e monumenti anche a scopo commerciale, l'impiego massiccio della tecnica fotografica in campo prettamente archeologico prende avvio con l'introduzione del collodio secco – che a differenza di quello umido permetteva di preparare le lastre per negativi in laboratorio anche settimane prima del loro utilizzo sul campo – e con la commercializzazione poi dal 1880 di lastre a gelatina di bromuro d'argento prodotte industrialmente da Lumière e da Eastman. William Matthew Flinders Petrie (1853-1942), spesso descritto come il padre dell'archeologia scientifica in Egitto, fu uno dei primi a introdurre la fotografia nei propri scavi, dopo averla sperimentata già nel 1881 durante la sua permanenza ai piedi delle piramidi di Giza.

In questo clima si svolge l'attività di scavo della Missione Archeologica Italiana (M.A.I.) in Egitto, che sotto la direzione di Ernesto Schiaparelli (1856-1928) porterà il Museo Egizio a esplorare undici siti diversi nell'arco di dodici stagioni comprese fra il 1903 e il 1920 (Moiso 2008). Sebbene solo i risultati ottenuti nello scavo della Valle delle Regine e della tomba intatta di Kha e Merit a Deir el-Medina siano stati pubblicati estensivamente in due volumi nel 1923 e nel 1927, Schiaparelli e i suoi collaboratori hanno tuttavia lasciato un piccolo tesoro di note manoscritte, disegni, taccuini, lettere, relazioni ufficiali ai vari ministri e documenti di viaggio e di trasporto che formano oggi

il prezioso archivio archeologico del Museo Egizio, attualmente custodito insieme all'archivio cosiddetto gestionale presso l'Archivio di Stato di Torino. A questo importante materiale si aggiunge l'ancora più importante documentazione fotografica prodotta dalla M.A.I. nel corso delle varie campagne di scavo e confluita nell'archivio fotografico storico del museo – attualmente presso la sede della Soprintendenza, ma in corso di trasferimento nel palazzo del Museo Egizio –, che comprende oggi circa 12.800 negativi su lastra. Grazie a questi archivi è possibile ricostruire oggi non solo la storia del museo e delle collezioni, ma anche gli scavi e dunque lo sviluppo storico dei siti indagati. I negativi su lastra in particolare, suddivisi in ben sei formati diversi (6x9, 9x12, 9x14, 13x18, 18x24 e 24x30), custodiscono ancora numerosi dati rilevanti per lo studio tanto delle metodologie di scavo adottate all'inizio del XX secolo, che dei contesti di provenienza degli oggetti, o dei primi allestimenti museali. I soggetti infatti spaziano dai paesaggi archeologici agli operai intenti nello scavo, dalle sepolture appena messe in luce agli oggetti posizionati in set fotografici improvvisati sul campo, dalle vetrine e gallerie del Museo Egizio alle immagini stereoscopiche, cioè tridimensionali, degli interni della tomba della regina Nefertari.

Ernesto Schiaparelli sembra avere compreso molto presto quanto il mezzo fotografico potesse essere prezioso nelle ricerche storiche e archeologiche che intendeva svolgere. In ciò fu anche forse influenzato dalla passione del fratello minore Cesare che, laureatosi in chimica all'Università di Torino nel 1880, divenne poi un celebre fotografo paesaggista. Sappiamo comunque con certezza che già durante le sue due prime missioni scientifiche in Egitto, compiute



Deir el-Bahari, tempio funerario della regina Hatshepsut (Archivio Museo Egizio, C00841)

Tebe, il tempio funerario (Ramesseo) del faraone Ramesse II (Archivio Museo Egizio, C01837)

nel 1885 e nel 1892 – quando era direttore del Museo Egizio di Firenze – con lo scopo principale di effettuare acquisti sul mercato antiquario per arricchire la collezione toscana, Schiaparelli fece ampio uso della fotografia per documentare i monumenti, le iscrizioni e le splendide pitture parietali che erano oggetto delle sue ricerche. Ne sono testimonianza una serie di lastre nel formato 13x18 cm che mostrano i rilievi delle pareti del tempio della regina Hatshepsut a Deir el-Bahari, precedenti al restauro della struttura effettuato dalla missione inglese dell'Egypt Exploration Fund o scorci dei templi funerari di Medinet Habu e del Ramesseo. Dopo aver fondato la M.A.I. Schiaparelli estese l'uso delle macchine fotografiche anche alla ricerca archeologica vera e propria e si circondò di collaboratori che

fossero in qualche modo già portati verso l'utilizzo di questi strumenti. Forse anche questo aspetto influenzò la scelta dei suoi due assistenti più apprezzati: Francesco Ballerini (1877-1910) e Virginio Rosa (1886-1912). Fratello, il primo, di un fotografo, e figlio acquisito, il secondo, di un avvocato appassionato di fotografia, Secondo Pia (1855-1941), divenuto celebre nel 1898 per le prime immagini fotografiche scattate alla Sindone. A questi due valenti archeologi, entrambi purtroppo scomparsi prematuramente, si deve probabilmente la maggior parte delle lastre che sono oggi conservate nell'archivio del Museo Egizio e che ci permettono di osservare oggi i siti, le antichità e le persone dell'Egitto dell'inizio del XX secolo così come apparvero ai loro occhi.



Alessandria d'Egitto, 1905. Vista del porto dal piroscalo "Nilo" (Archivio Museo Egizio, B0913)

In Egitto con la Missione Archeologica Italiana

Proprio grazie a questo prezioso materiale d'archivio possiamo così anche noi immaginare di trovarci a fianco di Schiaparelli, Ballerini o Rosa nell'Egitto dei primi venti anni del Novecento, per esempio mentre scendiamo nel 1905 dalla scaletta del piroscalo "Nilo", attraccato al porto di Alessandria, nella confusione dei viaggiatori europei e dei loro dragomanni (interpreti), dei facchini o degli ufficiali egiziani. Alcune immagini mostrano come a volte gli spostamenti interni verso i siti archeologici dovessero avvenire lungo il Nilo per mezzo di imbarcazioni più o meno affidabili. Altre ampie inquadrature panoramiche ci trasportano invece immediatamente al momento dell'arrivo nei pressi della località di scavo, come nel caso delle stupende vedute della montagna di Asyut dai campi coltivati circostanti o quelle della imponente falesia rocciosa che domina la desertica Valle delle Regine a Luxor. Le belle riprese del corso del Nilo presso Gebelein dall'alto della collina meridionale poi, rappresentano allo stesso tempo un importante documento della storia idrologica del fiume, il cui alveo è mutato considerevolmente nel corso del tempo.

Numerose sono poi le fotografie che mostrano l'attendamento della M.A.I. in prossimità delle aree archeologiche indagate. In alcuni casi il campo è raffigurato in un periodo di piena attività della missione, come ad esempio quando tutto lo spazio intorno alle tende appare occupato dai resti dei sarcofagi antropoidi databili al Terzo Periodo Intermedio appena scoperti nei depositi di terreno che ingombravano le due tombe principesche di



Una delle imbarcazioni utilizzate dalla M.A.I. per gli spostamenti interni lungo Nilo (Archivio Museo Egizio, B0896)

Operai egiziani si prendono cura dell'imballaggio e del trasporto su dromedari dei reperti a fine scavo (Archivio Museo Egizio, B0898)

Una delle casse più pesanti, contenente i reperti rinvenuti sullo scavo, viene movimentata con cura da una squadra di operai (Archivio Museo Egizio, B0126)



Deir el-Medina, ritrovamento tra i detriti del gruppo statuario di Pendua e Nefertari
(Archivio Museo Egizio, C00926)

Un sarcofago antropoide (S.7715) viene issato alla luce dalle tenebre di un pozzo funerario
(Archivio Museo Egizio, B0147)



Gebelein, in primo piano ombre prodotte dai membri della M.A.I. raccolti intorno al treppiede della macchina fotografica e al centro dell'inquadratura l'intera squadra degli operai allineata lungo le strutture antiche appena esposte (Archivio Museo Egizio, C00736)

Khaemwaset e Sethiherkhepeshef scoperte dagli archeologi italiani nella Valle delle Regine nel 1903. In altre immagini è invece immortalato il momento della chiusura dello scavo e intorno alle tende gli operai egiziani si prendono cura dell'imballaggio di reperti e materiali e caricano le pesanti casse sui fianchi dei dromedari. Anche le complicate e faticose fasi della movimentazione di reperti particolarmente pesanti e ingombranti dal luogo del loro ritrovamento fino alla sponda del Nilo, dove altrettanto impegno era richiesto per caricarli a bordo dell'imbarcazione in legno usata per il trasporto via fiume verso il Cairo e Alessandria, sono ben documentate nelle fotografie d'archivio. Ovviamente le immagini per noi oggi più suggestive e interessanti rimangono quelle che ritraggono i momenti irripetibili: la

scoperta della tomba intatta di Kha e Merit nel sito di Deir el-Medina e l'ingresso, dopo aver superato tre passaggi sigillati con pietre, mattoni crudi e una spessa porta di legno, in una camera funeraria ricolma di oggetti che erano stati lì deposti più di tremila anni prima; ma anche il ritrovamento fra i detriti dello stesso sito del bellissimo gruppo statuario di Pendua e Nefertari o l'attimo in cui un sarcofago antropoide (S.7715) viene issato alla luce dalle tenebre di un pozzo funerario. Nella realizzazione di alcune delle immagini si può scorgere un interesse quasi etnografico per l'Egitto moderno e per i suoi abitanti. In questo caso il soggetto delle fotografie sono i villaggi, i ponti, i canali e poi gli egiziani intenti a coltivare, a vendere prodotti al mercato, a trasportare il raccolto dei campi o ad attingere l'acqua ai pozzi.





Le fotografie di scavo, infine, in varie occasioni mostrano, secondo il tipico gusto dell'epoca la schiera degli operai intenti al duro lavoro di sterro o durante una pausa allineati in modo ordinato accanto alle strutture antiche appena disseppellite. In questo secondo caso spesso gli operai svolgono inconsapevolmente anche la funzione di riferimento metrico per gli archeologi che scattano la fotografia, ma in generale tali fotografie contribuiscono a trasmettere l'idea, tipicamente coloniale, che la distanza fra gli archeologi e i fotografi europei e la massa indistinta degli operai sia, e debba rimanere, incolmabile. Una immagine in particolare, presa durante lo scavo del sito di Gebelein, incarna perfettamente questa visione e la presenza, voluta o non prevista, del gruppo degli stranieri raccolti intorno al treppiede della macchina fotografica sotto forma di ombre sul terreno, non fa che ingigantire, anche grazie alle forme degli abiti europei e alla presenza degli ombrelli, tale divario.

Bibliografia essenziale

- ARAGO F. 1839. *Rapport de M. Arago sur le Daguerriéotype, Lu à la séance de la Chambre des Députés le 3 juillet 1839, et a l'Académie des Sciences, séance du 19 août*, Paris.
- BOHRER F. N. 2011. *Photography and Archaeology*, London.
- CAMINOS R. A. 1966. *The Talbotype Applied to Hieroglyphics*, in *The Journal of Egyptian Archaeology*, 52, pp. 65-70.
- DER MANUELIAN P. 1992. *George Andrew Reisner on Archaeological Photography*, in *Journal of the American Research Centre in Egypt* 29, pp. 1-34.
- LOVERA G. 2011. *L'impiego della fotografia nelle missioni di Ernesto Schiaparelli*, in E. D'AMICONE - M. POZZI BATTAGLIA (a cura di), *"Il fascino dell'Egitto". Il ruolo dell'Italia pre e post-unitaria nella riscoperta dell'antico Egitto*, Pisa, pp. 88-90.
- MOISO B. 2008. *Le campagne di scavo di Ernesto Schiaparelli in Egitto dal 1903 al 1920*, in B. MOISO (a cura di), *Ernesto Schiaparelli e la tomba di Kha*, Torino, pp. 109-128.
- MOISO B. 2016. *La storia del Museo Egizio*, Modena.

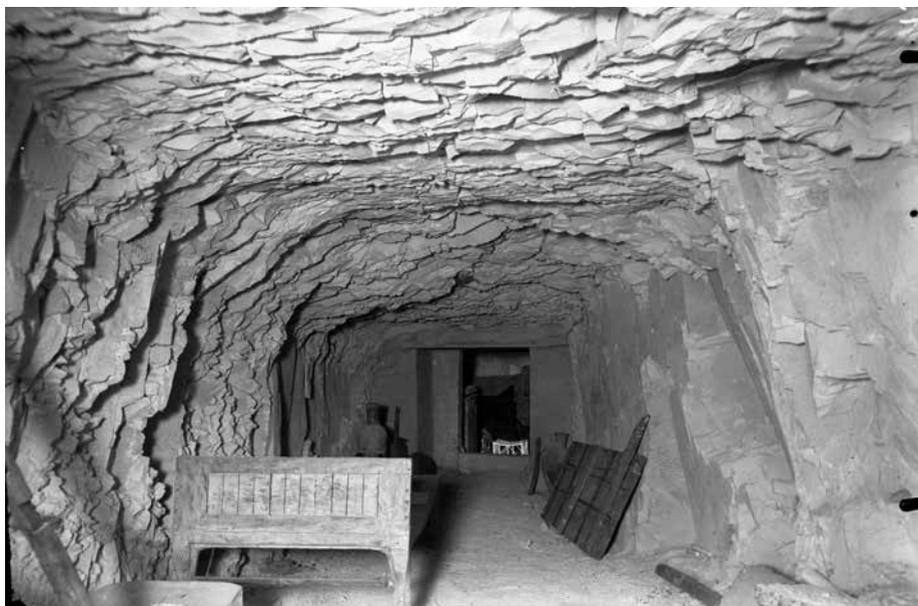
Vita in un villaggio egiziano negli anni della M.A.I.
(Archivio Museo Egizio, B0928)

Il ritrovamento della tomba di Kha e Merit

Enrico Ferraris

Il “soprintendente ai lavori” Kha vive e lavora nel villaggio di Deir el-Medina verso la fine del XV sec. a.C. L’insediamento è fondato all’inizio del Nuovo Regno sulla riva ovest di Tebe per ospitare artigiani, disegnatori, scribi e tutte le maestranze impiegate nella realizzazione delle tombe dei faraoni presso la vicina necropoli regale, conosciuta oggi ai più come la “Valle dei Re”. Dell’attività lavorativa di Kha non restano documenti ma i suoi titoli indicano che dirigeva la costruzione delle tombe dei sovrani del suo tempo. Lo straordinario corredo funerario, rinvenuto intatto nella tomba dove è sepolto

Pagina a fianco, Deir el-Medina, Luxor, Alto Egitto, 1906. Alcuni degli oggetti del corredo funebre della tomba di Kha e Merit deposti lungo la parete rocciosa del secondo corridoio, così come vennero ritrovati dagli archeologi al momento dell’apertura di questa tomba inviolata. Oltre a dei sandali, delle ghirlande floreali e delle grandi ceste si intravede anche il supporto in legno dipinto di una lampada ad olio, modellato in forma di papiro dall’alto fusto (Archivio Museo Egizio, C01340)



Deir el-Medina, Luxor, Alto Egitto, 1906. Il secondo corridoio degli ambienti sotterranei della tomba di Kha e di sua moglie Merit (Nuovo Regno, XVIII dinastia, 1539-1292 a.C.). La fotografia, scattata pochi attimi dopo la scoperta mostra gli oggetti del corredo funebre, fra i quali uno dei letti della coppia, che erano stati depositati nel corridoio (Archivio Museo Egizio, C01337)





Deir el-Medina, Luxor, Alto Egitto, 1906. Interno della camera funeraria della tomba di Kha e Merit. Alcuni degli oggetti del ricco corredo funerario visti dall'esterno della camera attraverso il passaggio che gli archeologi italiani trovarono sigillato con una porta in legno (Archivio Museo Egizio, C01343)



Deir el-Medina, Luxor, Alto Egitto, 1906. L'interno della camera funeraria della tomba di Kha e Merit (TT 8) con i grandi sarcofagi rettangolari neri coperti da ampi teli di lino, una serie di sgabelli, la sedia con zampe leonine sulla quale è poggiata la statua del ka (forza vitale) del defunto. In primo piano il secondo porta-lampada in legno dipinto scoperto nella tomba: il primo fu ritrovato nel corridoio di accesso alla camera funeraria (Archivio Museo Egizio, C01344)

insieme alla moglie Merit, comprende notevoli oggetti recanti anche nomi regali che permettono di datarne la carriera fra i regni di Amenhotep II e Amenhotep III (1425-1353 a.C.). Sua moglie, Merit, dà alla luce 2 figli (Amenemopet e Nakhteftaneb) e 1 figlia (Merit), i cui nomi ed effigi sono pure ricordati nella cappella funeraria di Kha e in alcuni oggetti del corredo.

All'epoca della prima stagione di scavi di Schiaparelli in Egitto, nel 1903, il nome di Kha è già noto alla ricerca insieme a quelli di altri artigiani di Deir el-Medina. Una

stela funeraria che lo rappresenta insieme ai suoi familiari giunge, infatti, a Torino con la collezione Drovetti già nel 1824 e, successivamente, gli egittologi Émile Prisse d'Avannes e Richard Lepsius visitano intorno alla metà del '800 la cappella funeraria di Kha (TT8) a Deir el-Medina dandone conto nei loro rapporti di viaggio (LEPSIUS 1849, vol. III, p. 289, n. 96; PRISSE D'AVENNES 1878, vol. I, tav. XLIV). Infine, un Libro dei Morti in cui compaiono i nomi di Kha e Merit, donato al Cabinet des médailles (Papyrus inv.53.2 = Luynes.826, inv. 116) dal duca di



Deir el-Medina, Luxor, Alto Egitto, 1906. Imboccatura del pozzo di accesso agli ambienti sotterranei della tomba di Kha e Merit. Questo taglio nella roccia della montagna di forma irregolare venne scoperto dagli operai della Missione Archeologica Italiana il 15 febbraio 1906, dopo aver rimosso una enorme quantità di macerie (Archivio Museo Egizio, C02045)

Luyes, Honoré Théodoric d'Albert nel 1862, è pubblicato da Edouard Naville nel 1886 (NAVILLE 1886).

Tra il 1880 e il 1883, l'egittologo francese Gaston Maspero ipotizza che un importante lotto della collezione torinese provenga dal villaggio di Deir el-Medina ed è forse sull'onda di questa suggestione che nel 1905 Schiaparelli, allievo e amico di Maspero, avvia per la prima volta un'indagine sistematica del villaggio scoprendo l'anno seguente la tomba intatta di Kha e Merit. Maspero, che in quegli anni ricopre la carica di Direttore

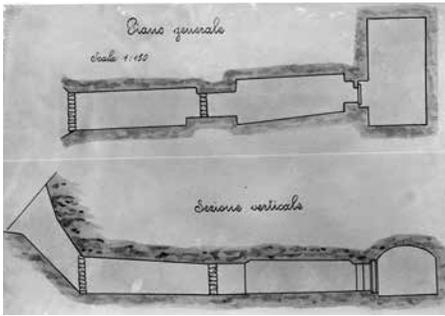
del Servizio delle Antichità Egizie, organo preposto alla gestione delle attività di scavo in Egitto, concede a Schiaparelli di portare in Italia l'intero corredo funerario di Kha, fatta eccezione per una lampada, alcuni pani, tre blocchi di sale e diciannove vasi in terracotta (JE 38462-38647), lasciati al Museo del Cairo. Da allora il corredo funerario rappresenta uno dei luoghi più rappresentativi dell'avventura scientifica del Museo Egizio di Torino.

Passano 20 anni prima che Schiaparelli dia alle stampe la relazione di scavo della tomba (SCHIAPIARELLI E. 2007) grazie alla quale oggi possiamo ripercorrere i passi che hanno condotto lo scavatore alla più importante scoperta archeologica della sua carriera.

Il 15 febbraio 1906 la missione archeologica italiana, dopo un mese di strenuo lavoro con più di 250 operai impegnati a rimuovere enormi depositi di macerie, scopre nella valle a nord del villaggio il pozzo di accesso a una tomba sotterranea.

"[...] Il lavoro non fu né lieve né agevole, perché le macerie erano altissime; esso fu nondimeno proseguito tenacemente per quattro settimane con oltre 250 operai divisi in varie squadre che procedevano a scaglioni. [...] Infatti proseguendo lo scavo per altri due giorni, apparvero sulla parete del monte gli spigoli di una apertura di forma irregolare. Questa era completamente otturata dalle macerie, rimuovendo le quali, l'apertura si venne rapidamente determinando come accesso ad una scala di certa ampiezza che scendeva ripidissima nelle viscere della montagna" (SCHIAPIARELLI E. 2007, p. 7-8).

Fatto insolito, l'ingresso alla tomba si trova a circa 20 m dalla cappella funeraria, ai piedi della falesia che circonda a nord il villaggio. Il pozzo di accesso è sigillato forse da un crollo di rocce sfuggendo così ai ladri e alla sistematica spoliazione che, secoli dopo, interesserà queste necropoli.



Pianta e sezione schematiche degli ambienti funerari della tomba di Kha e Merit (TT 8). Dall'imboccatura scavata nella roccia un passaggio molto inclinato portò gli archeologi a una prima chiusura di pietre e fango, dietro la quale si aprì un primo stretto corridoio. Al fondo, un ulteriore muro in pietra chiudeva un secondo corridoio nel quale alcuni oggetti furono rinvenuti. Da qui una porta in legno sigillava la camera funeraria vera e propria che custodiva i defunti all'interno dei loro sarcofagi e i più di 400 oggetti del corredo funerario della coppia (Archivio Museo Egizio, C02046)



Deir el-Medina, Luxor, Alto Egitto, 1906. La struttura in mattoni crudi della cappella funeraria (TT 8) di Kha e Merit. Normalmente queste cappelle, che rimanevano accessibili ai parenti dei defunti per perpetuare il culto funerario, erano sormontate da una piccola piramide la cui cima terminava con il cosiddetto pyramidion, una cuspide in pietra di solito decorata a rilievo con immagini del defunto in adorazione delle principali divinità solari. A differenza della maggior parte delle cappelle funerarie di Deir el-Medina, che erano costruite nei pressi dell'imboccatura del rispettivo pozzo funerario, quella di Kha si trova a circa dieci metri dal pozzo, ritrovato dalla missione di Schiaparelli, che condusse gli archeologi alla magnifica sepoltura intatta di questo personaggio (Archivio Museo Egizio, C02053)

Il pozzo conduce a un corridoio al termine del quale gli scavatori, dopo aver rimosso una robusta porta in legno, accedono a una camera contenente il corredo funerario intatto di Kha e di sua moglie Merit.

“[...] Nella camera tutto era in ordine perfetto, nella disposizione medesima che prima di uscire dalla tomba i parenti del defunto vi avevano dato. In fondo, un grande sarcofago quadrangolare di legno incatramato, avvolto in un ampio lenzuolo di lino; sul lato destro, altro sarcofago simile, un po' più piccolo, avvolto anch'esso in analogo lenzuolo; di fronte a questo, il letto nuziale parato con lenzuola, coperte e due poggiatesta” (SCHIAPIARELLI E. 2007, p. 15-16).

Gli oltre 500 reperti rinvenuti nella camera funeraria di Kha e Merit compongono quello che, ad oggi, è considerato il più ampio e vario corredo funerario di un privato, mai rinvenuto. Si tratta di reperti straordinari che, a margine del significato funerario, descrivono la vitalità, la creatività e la quotidianità della società che li ha prodotti. Elementi del corredo che costituiscono parte del rituale funerario come i sarcofagi, la maschera funeraria di Merit, il Libro dei Morti di Kha, le offerte alimentari, sono deposti insieme a oggetti che scandiscono la vita quotidiana, come beni personali relativi al lavoro e alla cura del corpo, mobili domestici come letti, poggiatesta, sedie e sgabelli, un esteso corredo tessile in lino fatto di tuniche, lenzuola e perizomi, contenuti in cofanetti dipinti e in perfetto stato di conservazione. È un contesto funerario intatto nel quale gesti rituali, perizia tecnica e convenzioni sociali tornano a rivivere dopo essere rimasti sigillati nel tempo per 3300 anni.

“La lampada era ancora per due terzi piena di grasso. I parenti quando chiusero la tomba, l'avevano lasciata accesa, e questa illuminò la camera fino a che durò il lucignolo: consumato questo, si spense” (SCHIAPIARELLI E. 2007, p. 16).

Bibliografia essenziale

- SCHIAPIARELLI E. 2007. *Relazione sui lavori della Missione Archeologica Italiana in Egitto (anni 1903-1920)*. Vol. II, *La tomba intatta dell'architetto Kha nella necropoli di Tebe*, (Torino 1927), a cura di A. Roccati, Torino.
- NAVILLE E. 1886. *Das Aegyptische Tottenbuch der XVIII. bis XX Dynastie aus Verschiedenen Urkunden*, Berlin.
- LEPSIUS C. R. 1849, *Denkmäler aus Aegypten und Aethiopiien*, Berlin.
- PRISSE D'AVENNES E. 1878. *L'Atlas de l'Histoire de l'Art Égyptien d'après les monuments, depuis les temps les plus reculés jusqu'à la domination romaine*, Paris.
- FERRARIS E. 2015. *La tomba di Kha*, in AA.VV., *Museo Egizio*, Modena, pp. 130-151.
- DONADONI ROVERI A.M. 2008. *La tomba di Kha: il ritrovamento*, in AA.VV., *Ernesto Schiaparelli e la tomba di Kha*, Torino, pp. 129-144.



Deir el-Medina, Luxor, Alto Egitto, 1906. Interno della camera funeraria della tomba di Kha e Merit al momento della scoperta da parte di Schiaparelli e Ballerini. Sul fondo della piccola camera e lungo la parete di destra si possono scorgere i due grandi sarcofagi in legno catramato coperti da ampi lenzuoli, all'interno dei quali furono rinvenuti gli splendidi sarcofagi antropoidi (due per Kha, uno per Merit) dipinti o rivestiti in foglia d'oro che contenevano le mummie dei due defunti (Archivio Museo Egizio, C02071)

Un corredo ricomposto: la statuetta del corredo funerario di Taaset

Elisa Fiore Marochetti

La mostra *Neb ankh* ha fornito l'occasione per riunire temporaneamente e esporre al grande pubblico un corredo funerario proveniente dal sito di Assiut. Già nel 2001 la Soprintendenza aveva concesso in deposito temporaneo una cassetta lignea pertinente al noto sarcofago con mummia oltre ad altri oggetti egizi che il Museo del Territorio Biellese ospita, dal lontano 1951, in ragione del legame di Ernesto Schiaparelli con Biella. Nell'ambito della giornata di studi sulle mummie egizie in Piemonte, svoltasi nel novembre 2012 al Museo Regionale di Scienze Naturali a Torino, furono divulgati i risultati delle nuove indagini sulla mummia, aggiungendo un altro tassello al gruppo già costituito con l'individuazione di una statuetta lignea come pertinente al corredo.

Il Museo del Territorio Biellese conserva, in deposito temporaneo dello Stato, in quanto parte della collezione del Museo Egizio di Torino, un sarcofago antropoide ligneo, contenente la mummia di una donna di nome Taaset (Suppl. 9480), e una cassetta lignea (Suppl. 9482), policroma con motivo a intrecci dipinti, databili all'epoca tolemaica (332-31 a.C.). Questi furono reperiti durante gli scavi del 1908 ad Assiut (in antico egizio *Sauty*, la greca *Lycopolis*, nell'antico XII nome dell'Alto Egitto), le cui tombe principali, rupestri, datano dalla VI alla XII dinastia. I lavori della Regia Missione Archeologica Italiana, diretti da Schiaparelli, si svolsero sul sito per più anni tra il 1905 e il 1913, fornendo al Museo Egizio di Torino una straordinaria quantità di materiali.

Una statuetta lignea policroma cosiddetta di Ptah-Sokar-Osiri (divinità simbolo di risurrezione Suppl. 9481), conservata al Museo Egizio di Torino e proveniente dagli scavi dello stesso anno ad Assiut, è stata identificata come pertinente al corredo della defunta e viene per la prima volta esibita insieme.

Il corredo potrebbe provenire da una sepoltura secondaria nelle tombe più antiche o da uno dei cimiteri nella parte settentrionale della necropoli, vicino al cimitero moderno (KHAL 2007, p. 62). La statuetta (47 × 16 x 34 cm.) è posta su un plinto su base rettangolare, con cavità sormontata dal falco mummiforme Sokar, dipinto con una copertura a rete stilizzata, contenente delle bende. Sul capo, con parrucca liscia nera tripartita che lascia scoperte le orecchie, sono inserite le corna e le due piume di struzzo che affiancano il disco solare, attributi della corona *atef*. Il volto, dorato per simboleggiare il divino essere risplendente, ha i particolari delle sopracciglia, ravvicinate, degli occhi e della barba dipinti con una semplice linea nera. Il corpo è avvolto da una rete protettiva dipinta in rosso e verde su fondo bianco e indossa un ampio collare a motivi geometrici e floreali. Le braccia sono nascoste. Sul corpo reca scritto in verticale, il nome di Ta-aset (greco ταησις, "quella che appartiene a Iside"), figlia del possessore di gioia, padre del dio, Herha (?), più il titolo, signora della casa, della madre e presenta lo stesso motivo a intreccio rosso cupo sulla base arricchita



Statuetta lignea policroma di Ptah-Sokar-Osiri (Suppl. 9481)
Torino, Museo Egizio



Retro della statuetta lignea cosiddetta di Ptah-Sokar-Osiri (Suppl. 9481)
Torino, Museo Egizio

Base della statuetta con cavità contenente bende (Suppl. 9481)
Torino, Museo Egizio

sul davanti della rappresentazione di due occhi *udjat* che affiancano il segno *neferu*, cioè la trachea umana, in questo caso con il significato di vedere la perfezione. Il sarcofago antropoide (174 × 50 cm.) riproduce l'aspetto del corpo mummificato, avvolto in teli. Il volto, particolarmente accurato, con naso aquilino, è incorniciato da una parrucca tripartita con fasce policrome, a strisce verdi e avorio, che lascia intravedere i capelli; su di essa è posta un'acconciatura a forma di spoglia di avvoltoio, che stringe in ciascun artiglio il segno *shen*, simbolo di protezione divina. Il petto è coperto da un ampio collare-*usekh* costituito da file parallele di vari elementi decorativi (perline, fiori e boccioli di loto, ecc.), con al centro la rappresentazione dell'occhio-*udjat* che evoca la rigenerazione

e il completamento della forza divina; alle estremità del collare, presso le spalle sono raffigurate due teste di falco con disco solare. La parte inferiore del coperchio, dipinta di rosso cupo su fondo giallo verdastro, presenta una fascia centrale di geroglifici, in colonna, che riportano la formula d'offerta funeraria, l'epiteto, cioè la "nobile", e il nome della defunta, Ta-aset, con l'ulteriore indicazione degli epiteti e titoli sacerdotali del padre, tipici del XII e XIII nomo dell'Alto Egitto, il "signore della gioia", "capo portatore delle forme nascoste" (cioè di coloro che portavano il simulacro del dio nelle processioni), il sacerdote del dio Nemti-hered o, più probabilmente, di Hor-hered, Horus fanciullo, che è nella città di Dju-fet (situata di fronte ad Assiut sulla sponda opposta del Nilo nel XII nomo dell'odierna Deir el Gebrawi), Her-ha (?), e della madre, la "signora della casa" Ta-per-bastet (?). Ai due lati dell'iscrizione sono raffigurati quattro geni funerari mummiformi con teste diverse, da identificare con i quattro figli di Horo, divinità che proteggono le viscere del defunto: a destra gli dei hanno rispettivamente testa di sciacallo e testa umana, a sinistra è un dio a testa di falco e uno a testa di coccodrillo, che costituisce una variante dell'iconografia tradizionale di questo dio, che dovrebbe avere invece una testa di babuino. Sui piedi è il dio Anubi che, in forma di sciacallo, sta accovacciato sul suo "cofano misterioso."

L'esterno della cassa è dipinto di rosso, mentre all'interno compare una grande figura femminile, personificazione della regione occidentale, identificata con il regno dei morti il cui signore è Osiride: essa indossa una lunga veste aderente con bretelle e sul capo ha una parrucca sulla quale è posto l'emblema dell'occidente.



Sarcofago della mummia Taaset (Suppl. 9480)
Biella, Museo del Territorio Biellese



Mummia di Taaset (Suppl. 9480)
Biella, Museo del Territorio Biellese

La parte dei piedi, davanti e ai lati, su plinto, è decorata con un reticolo rosso su fondo bianco, come anche bianca è la parte sotto i piedi. La cassetta (27 × 22 × 22 cm.) è di forma regolare con coperchio superiore leggermente bombato, più alto sul lato frontale, a imitazione di un modello di tempio. All'interno della cassetta è presente un involucri di pezze di tela che avvolgeva residui di materiale per imbalsamazione. L'esterno della cassetta è decorato, come il sarcofago, con una pellicola pittorica con un motivo che simula un intreccio a rete rossa con puntature nere delimitato da bordi rossi, su fondo bianco. Il motivo a rete, ricorrente in questo periodo, si ritrova oltre che sugli oggetti del corredo di Taaset, anche sulla serie di *cartonnages* di epoca tolemaica dallo stesso sito.

Bibliografia

- FIORE MAROCHETTI E., MARTINA M. C., GANDINI G., BOANO R., GRILLETTO R. 2012. *Una mummia degli scavi Schiaparelli: da Assiut al Museo del Territorio Biellese*, in BOANO R. E. RABINO MASSA E. (a cura di), *Mummie Egizie in Piemonte: storia ed attualità in ambito egittologico ed antropologico*, pp. 55-58, Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali.
- DEODATO A. 2012. *Una mummia del Museo Egizio di Torino al Museo del Territorio Biellese*, in BOANO R. E. RABINO MASSA E. (a cura di), *Mummie Egizie in Piemonte: storia ed attualità in ambito egittologico ed antropologico*, pp. 26-28, Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali.
- KAHL, J. 2007. *Ancient Assiut. The First Synthesis after 300 Years of Research. The Assiut Project 1*. Wiesbaden.
- LEOSPO, E. 1990-1991. *La raccolta Egizia del museo Civico di Biella*, in Bollettino SPABA XLIV, pp. 119-122.
- RAVEN M. J. 1978-1979. *Papyrus-sheaths and Ptah-Sokar-Osiris statues*, in *Oudheidkundige mededelingen uit het Rijksmuseum van Oudheden* 59-60, pp. 251-296.
- SCAMUZZI E. 1951. *Antichi oggetti egizi al Civico Museo di Biella*, in Rivista Biellese V, pp. 13-16.

Cassetta lignea policroma per viscere (Suppl. 9482)
Biella, Museo del Territorio Biellese



La tomba di Irynefer: una ricostruzione didattica

Sabina Malgora

La tomba si trova nella necropoli del villaggio di Deir El-Medina, posto sulla riva ovest del Nilo, di fronte all'odierna Luxor, l'antica Tebe, dove risiedevano coloro che lavoravano alla costruzione delle tombe della Valle dei Re e delle Regine. Si tratta di una necropoli operaia, in cui le sepolture sono realizzate dalle maestranze edili stesse e dagli artisti che qui hanno voluto la loro dimora eterna e quindi nulla hanno da invidiare alle tombe nobiliari. La struttura delle tombe di Deir El Medina è costituita da una sovrastruttura in forma di piccola piramide, realizzata in materiale povero e deperibile, e da un ipogeo, con un vano sotterraneo coperto da una volta a mattoni. I rilievi e le decorazioni pittoriche

sono di altissima qualità, con l'impiego della pittura "a fresco" su "pisé", argilla mista a fango su cui si applica l'intonaco, come base per la pittura, esempio raro di questa tecnica in Egitto.

La tomba di Irynefer fu identificata tra il 1922 ed il 1923, da Bernard Bruyère, impegnato nella direzione dello scavo dell'IFAO (Institut Français d'Archeologie Orientale) del sito di Dier El Medina per circa una trentina di anni.

Questa tomba è una di quelle più belle ed interessanti del periodo ramesside, per le spettacolari decorazioni parietali perfettamente conservate e per la rarità di alcune scene rappresentate.

Il proprietario si chiamava Irynefer, vissuto



Ingresso della tomba di Irynefer. Foto Studio Alquati, Milano



Parete meridionale. Foto Studio Alquati, Milano

durante la XIX dinastia, precisamente nella prima parte del regno di Ramses II, (1279-1213 a.C.) e lavorava, come tutti quelli sepolti in questa necropoli, alla costruzione delle tombe dei sovrani; pertanto portava il titolo di “Servitore nel Luogo della Verità”.

La struttura è formata da un'entrata, un anticamera e da una camera funeraria.

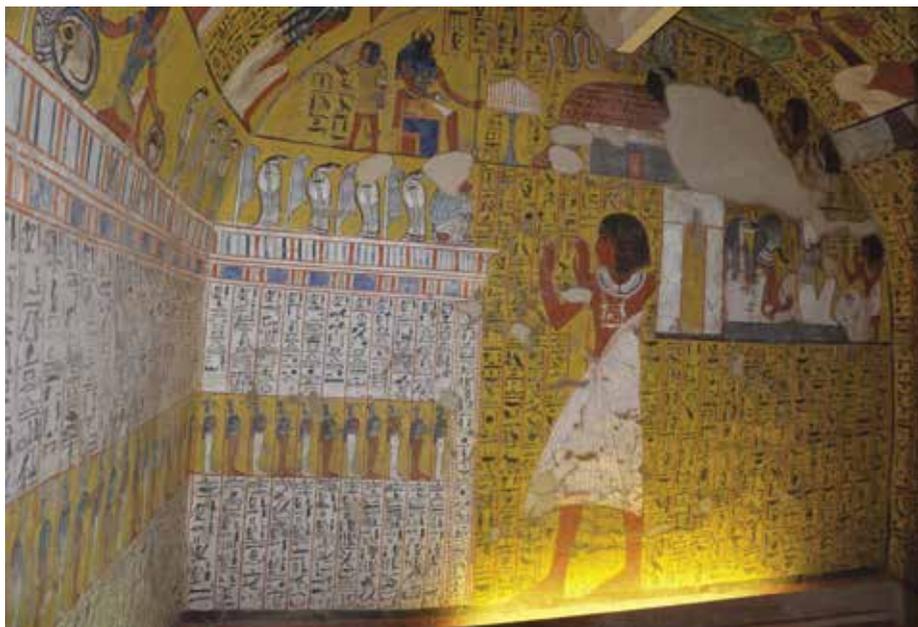
L'accesso alla camera funeraria avviene, una volta disceso il pozzo, attraverso uno stretto passaggio, che si apre sul lato est. Le pareti e la volta a botte sono interamente coperte di pitture, testi funerari e magici, in colori vivaci, su fondo giallo, con lo scopo di garantire al defunto la vita eterna e tutto quanto necessario a goderla pienamente.

A protezione dell'ingresso, il dio Anubi in forma di sciacallo è accucciato sopra un'edicola. La camera funeraria ha il soffitto

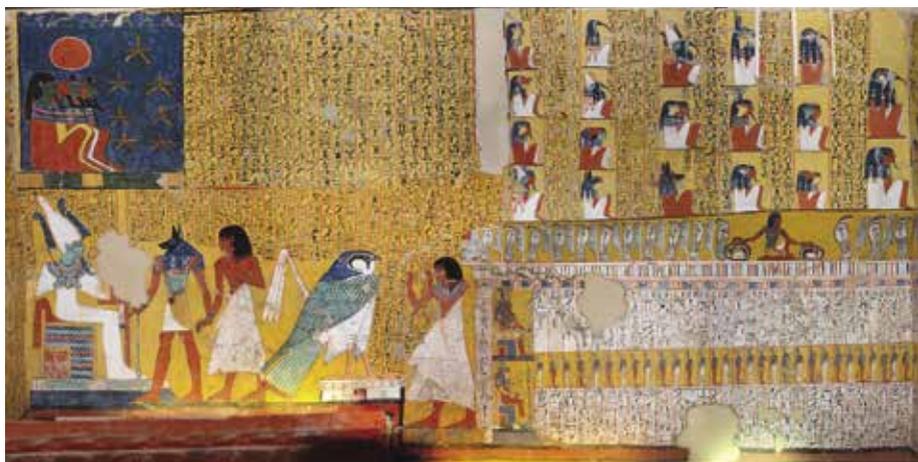
a volta, realizzata in mattoni; è rivestita in stucco e decorata con un giallo caldo, che fa da sfondo a scene vivaci e coloratissime. Sopra l'arco d'ingresso, la dea alata Nut è inginocchiata davanti agli dei Horus ed Hesat.

Sulla parete meridionale, a sinistra dell'ingresso, Anubi, dio della mummificazione, guardiano delle necropoli, raffigurato con corpo umano e testa di canide, è proteso sulla mummia.

Sulla parete settentrionale, la decorazione è strutturata su più registri e il proprietario Irynefer con la moglie Mehytkhati, in atto di adorazione, indossano abiti tipici del periodo ramesside, tuniche e mantelline di sottile lino bianco a pieghe. Nel registro superiore, il dio Khepri, con testa di scarabeo, è seduto in trono, davanti ad una



Panoramica della parete settentrionale. Foto Studio Alquati, Milano



Panoramica della parete occidentale. Foto Studio Alquati, Milano

tavola d'offerte, con alle spalle un sacerdote sem. Di fronte a loro, vi è il dio Sobek in forma di ariete, seduto su un'edicola o pilone, con corna e doppia piuma sul capo. Nel registro inferiore (a destra), Irynefer adora il dio Osiride e due guardiani delle porte. A sinistra, e quasi al centro della parete, raffigurato più grande, il defunto è in piedi davanti ad un'edicola, sormontata da un fregio di urei e piume, che prosegue nella parete attigua, l'occidentale. Qui, all'interno dell'edicola, a sinistra, Ma'at e Shu (dea della Verità, della Giustizia, dell'Ordine Cosmico e divinità primordiale e dio dell'aria) sono assisi; davanti a Shu, vi sono i 42 giudici che dovranno valutare l'operato di Irynefer. Irynefer giura di non aver commesso nessuno dei 42 peccati elencati nella lista all'interno dell'edicola, recitando un testo noto come "confessione negativa", dal Libro dei Morti. Il tribunale è presieduto da Osiride (a sinistra), dio dell'Oltretomba, seduto in trono, mumiforme, di fronte al quale Irynefer si presenta con Anubi. Nel centro della parete, compare ancora Irynefer nell'atto di adorare il dio Horus in forma di falco. Nel registro superiore, al di sopra del tribunale, sono presenti varie divinità ed è rappresentata la vignetta dell'insolita formula 135 del Libro dei Morti. Il testo non è riportato, ma vi sono 5 divinità, 7 stelle e 1 disco che si stagliano su un fondo scuro. Queste immagini ricorrono in 5 tombe di Deir el Medina che si datano alla XIX dinastia. La formula potrebbe essere un riferimento alla luce della corona solare ed agli effetti ottico-luminosi che avvengono naturalmente durante un'eclissi solare totale, detti "grani di Bailey", piccoli brillamenti luminosi, simili a perle di luce sparse sul bordo del disco lunare. Sulla parete orientale, lo spazio è

organizzato su più registri, comprendo anche metà della volta. In quello inferiore, a destra dell'ingresso, Irynefer, in piedi davanti alla barca solare, adora la fenice, simbolo del dio sole di Heliopolis, un airone grigio che porta sul capo il disco solare, immagine del dio Ra; essa assicura al defunto il futuro di rinascita nella forma del sole. Nel registro superiore, Irynefer e la compagna Mehytkhati pregano un giovane vitello bianco, rappresentato in piedi tra due sicomori, gli alberi sacri della città di Heliopolis. Il vitello è una prefigurazione del vitello solare, che si muove attraverso il cielo. Al di sopra di questa scena, il dio Horus è raffigurato con la dea in forma di vacca Hesat, una manifestazione della dea Hathor. Nella parte centrale, una grande scena vede in posizione dominante i genitori di Irynefer, il padre Siwazyt, sacerdote, capo della barca di Amon e la madre, con abiti tipici del periodo ramesside e con parrucche; i capelli bianchi indicano l'età avanzata e le grandi dimensioni la posizione sociale ed il rispetto. Fanno omaggio a Ptah, dio protettore degli artigiani. Irynefer, in ginocchio, offre a Ptah un'immagine della dea Ma'at.

Nel registro superiore il dio Ptah è in piedi davanti ad un'edicola, all'interno della quale vi è l'ombra del defunto, rappresentata con una figura umana di colore nero, mentre a fianco vi sono due Ba (anima del defunto in forma di uccello), uno in volo e l'altro seduto davanti ad un sole di colore nero. Sempre nella parete orientale, a lato dell'ingresso sormontato dalla figura della dea Nut, vi è una scena bellissima che ritrae Irynefer in ginocchio davanti ad una palma dum e beve acqua fresca da una vasca. La scena è legata alla formula "bere acqua nella necropoli" nel Libro dei Morti. L'artista ha scelto di realizzare la



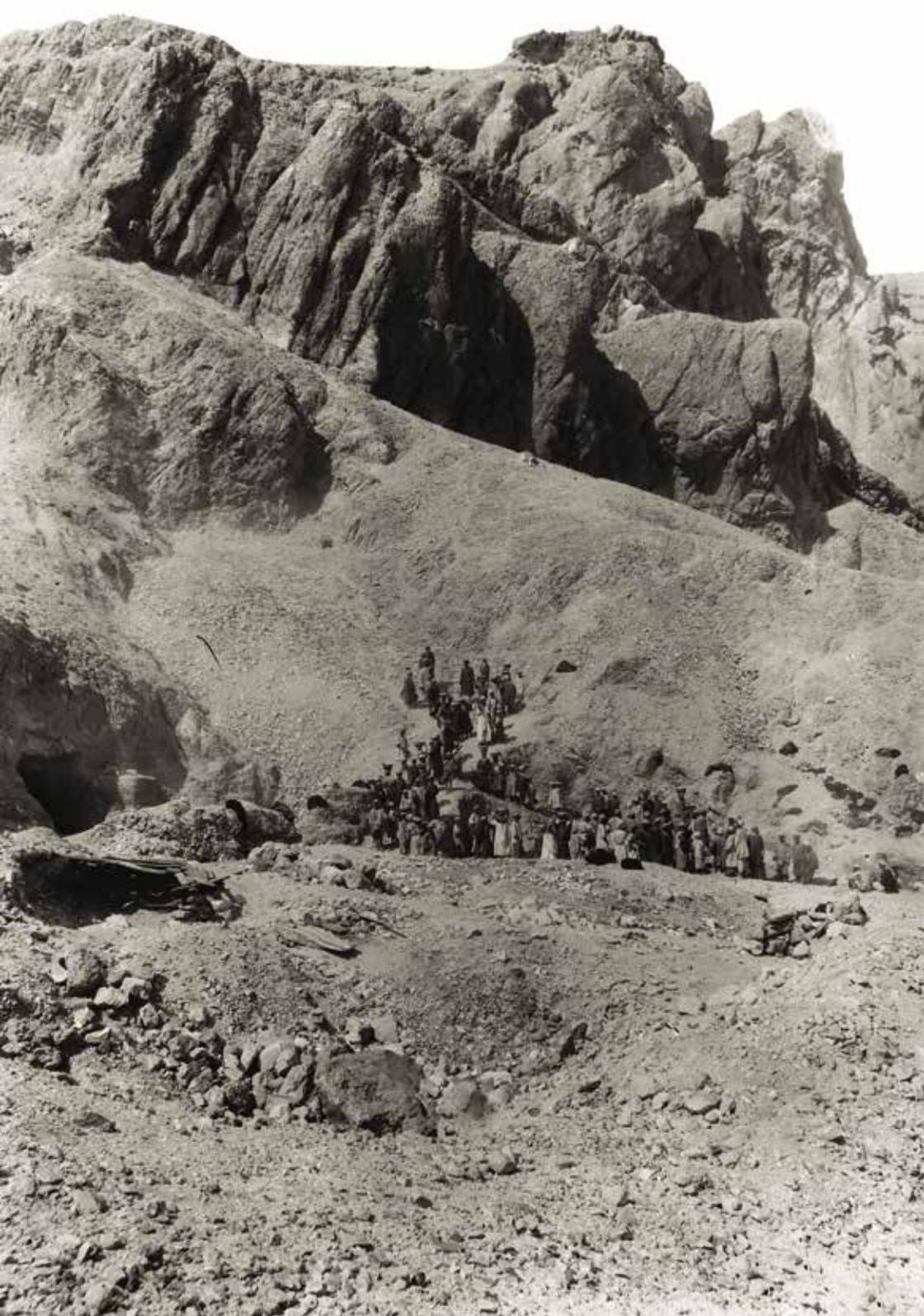
Panoramica della parete orientale e l'ingresso della camera funeraria. Foto Studio Alquati, Milano

raffigurazione da tre angoli: pertanto la vasca è resa come se fosse vista da sopra, mentre Irynefer come se fosse visto lateralmente, in modo da non oscurare né lo specchio d'acqua, né l'albero che cresce vicino alla vasca. L'obiettivo della ricostruzione della tomba è quello di far rivivere la sensazione dello spazio reale di una struttura funeraria. L'intento non è solo quello di una riproduzione fedele, che rispetta le dimensioni esatte della tomba ed i punti di visione in loco, simulandone l'arrivo con un percorso obbligato all'interno di un cantiere di scavo, ma anche quello di una proiezione dell'immaginario dell'ambiente funerario. Coinvolgere i sensi ed emozionare, per dare vita al passato anche per chi non ha la possibilità di recarsi in Egitto e vedere dal vivo una tomba, è uno dei compiti principali di una moderna esposizione. L'emozione è uno strumento forte che può diventare un veicolo di interesse. Attraverso di essa, si possono proporre informazioni e stimolare l'interesse dei visitatori. È stata scelta la stampa su tessuto per rendere contemporaneamente la matericità del supporto e l'esattezza dei dipinti. Il lavoro più impegnativo è stata la

ricostruzione delle immagini operata dai fotografi dello Studio Alquati di Milano, che, dopo aver scattato le foto in loco, in spazi davvero angusti, hanno ricostruito lo sviluppo delle singole immagini per consentirne la stampa su elementi piani, nonchè la perfetta resa cromatica e si sono operate alcune piccole integrazioni per rendere più gradevoli e leggibili le immagini.

Bibliografia essenziale

- BRESCIANI E. 2001. *Testi religiosi dell'antico Egitto*, Milano.
- BIERBRIER M. 1982. *The tomb-builders of the pharaohs*, Cairo.
- DODSON A., IKRAM S. 2008. *The tomb in ancient Egypt: royal and private sepulchres from the early dynastic period to the Romans*, London.
- FAULKNER R. O. 2000. *The Ancient Egyptian Book of the Dead*, London.
- GERMOND P., LIVET J. 2001. *An Egyptian bestiary: animals in life and religion in the land of the Pharaohs*, London.
- HAWASS Z. 2009. *The lost tombs of Thebes: Life in paradise*, London.
- JANSSEN, R. - JANSSEN, J. J. 2007. *Growing up and getting old in ancient Egypt*, London.
- MÁLEK J. 2003. *Egypt: 4000 years of art*, London
- MALGORA S. 2014. *Il Vino nell'Antico Egitto*, Torino.



La sezione Egizia del Museo del Territorio Biellese

Il primo nucleo museale ed Ernesto Schiaparelli

Chiara Rossi

Tra i personaggi illustri che spiccano per le loro collezioni al Museo del Territorio Biellese, è da ricordare Corradino Sella (Torino 1860 – Biella 1933), figlio dell'illustre Quintino, deputato del Regno d'Italia e Sindaco della Città di Biella. La sua passione per l'Egitto e la grande amicizia con l'egittologo biellese Ernesto Schiaparelli lo portarono a creare una raccolta di oggetti che è il nucleo originario della sezione archeologica del museo di Biella, nato dalla sua donazione, nel 1908, di 412 pezzi tra i quali "scarabei, scaraboidi, amuleti, ubseti, etc..." la cui provenienza era sconosciuta. Della raccolta originaria restano oggi 95

oggetti, tra bronzetti ed amuleti, tra cui alcuni falsi ottocenteschi, tutti esposti. La presenza di falsi è testimone dell'interesse antiquario e collezionistico indirizzato verso "l'egittomania" caratteristica del periodo. Gli amuleti sono i reperti più numerosi: nell'Egitto antico furono inizialmente utilizzati per accompagnare il defunto nel suo viaggio verso l'Aldilà e successivamente vennero usati come ornamenti magici. Si portavano sospesi al collo mediante una collana o una semplice cordicella, con lo scopo di proteggere dal male ma, anche di propiziare la buona sorte. Spesso venivano collocati tra le bende delle mummie, in una precisa disposizione rituale che consentiva di proteggere ogni parte del corpo attraverso la recitazione di formule contenute nel cosiddetto "Libro dei Morti".



Amuleti della collezione Quintino Sella



A fianco, amuleti rappresentanti la dea Sekmet e il pilastro djed

Ushabti della collezione Corradino Sella

Erano realizzati in faïence, paste vitree, pietre e smalti di vari colori.

Le divinità più frequentemente rappresentate erano quelle legate alla religiosità popolare e sono quelli che ritroviamo nella collezione di Corradino Sella. Il più diffuso, perché considerato il più efficace nel preservare la salute fisica, era l'amuleto *udjat* che raffigurava l'occhio di Horus. Alle dee Bastet, la dea gatta, Sekhmet a testa di leone alla vendicativa Tueret la protettrice delle madri, si accompagnano altre divinità del *pantheon* egizio: Iside, Harpocrate, Horo, Thot, con caratteristiche e attributi analoghi a quelli della grande statuaria, e anche esseri dall'aspetto grottesco o mostruoso quali Bes o Ptah-pateco che assicuravano la difesa dai demoni proteggendo la casa e il riposo notturno. Il pilastro *djed*, posto sulla gola del defunto, presente in ben sei esemplari nella raccolta biellese, era la rappresentazione della colonna vertebrale di Osiride e quindi simbolo di solidità e rigenerazione e avrebbe dato al defunto la forza di varcare le porte dell'aldilà.

La collezione conserva anche 11 statuette di *ushabti*, esposti nella parte alta della vetrina, in fila, in attesa forse di essere richiamati in vita. Il loro significato in lingua egizia è quello di "rispondenti", i servitori, acquistati dal titolare della tomba, per lavorare nel campo di Osiride: uno al giorno per i 365 giorni dell'anno, comandati da un caposquadra. Rappresentati mummiformi, gli *ushabti* di periodo tolemaico romano, recano sul retro un pilastro mentre, nella parte anteriore, oltre al nome del proprietario, è incisa la formula del capitolo VI del Libro dei Morti "*Capitolo per fare che faccia un ushabti i lavori della necropoli*".

Tra i bronzetti spicca Osiride assiso, dio del ciclo vitale e di rigenerazione, spesso identificato come il sole calante e quindi dio dell'Oltretomba, raffigurato con le braccia incrociate sul petto, impugnante a destra lo scettro e a sinistra il flagello, secondo la tipologia dell'Alto Egitto. Altre divinità sono rappresentate completamente o in parte zoomorfe, come Bastet, Apis, Thot.



Stauetta del torello *Apis*



Calco in gesso del busto di Ernesto Schiaparelli
opera di Leonardo Bistolfi

L'attuale sala Egizia è dedicata all'illustre egittologo Ernesto Schiaparelli (Occhieppo Inferiore 1856 – Torino 1928), la cui origine biellese è legame forte col nostro museo e il cui carattere schivo e riservato ben si accorda con i tratti peculiari della terra a cui apparteneva la sua famiglia. Fu senatore del Regno d'Italia. Dopo gli studi di egittologia a Torino e alla Sorbona di Parigi fu nominato direttore della sezione egizia del Museo Archeologico di Firenze e sempre in quegli anni cominciò la sua fervida attività di scavo in Egitto. Tornato a Torino nel 1894 assunse la direzione del Regio Museo d'Antichità ed Egizio e successivamente quella della

Soprintendenza Archeologica. Nel 1903, grazie ai finanziamenti del sovrano Vittorio Emanuele III, fondò la Missione Archeologica Italiana (M.A.I) al fine di promuovere scavi sul territorio egiziano e incrementare così le raccolte museali. Tra i siti indagati si hanno città e necropoli, che documentano la storia dall'epoca predinastica a quella bizantina. Alla figura di illustre scienziato si aggiunge quella meno conosciuta di uomo con una forte vocazione per le missioni che si concretizzerà nel 1887 con la fondazione della *Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani*. Di lui ci rimane il calco del busto opera di Leonardo Bistolfi.

Dai prestiti del Museo Egizio, la storia dell'Egitto: dalla Preistoria al Medio Regno

Giuliana Morena

La sala Egizia del Museo del Territorio Biellese venne completata nel 1951 con un secondo nucleo di 32 reperti dal Museo Egizio di Torino, successivamente in parte integrati o sostituiti nel 2001, concessi in deposito temporaneo da Ernesto Scamuzzi, all'epoca Soprintendente alle Antichità egizie e direttore del Museo Egizio. I reperti provenienti da scavi in varie località dell'Egitto effettuati dalla Missione Archeologica italiana dal 1905 al 1910 (Eliopoli, Assuan, el-Gebelein, Asiut, Deir-el-Medina, Tebe) furono scelti secondo criteri cronologici e topografici, ad esemplificazione di aspetti della storia e della civiltà egizia dal periodo preistorico a quello tolemaico, non sufficientemente rappresentati dalla prima raccolta. Al periodo Predinastico (4300- 3000 a.C.), caratterizzato da una crescente economia agricola, si ascrivono reperti rinvenuti nel villaggio preistorico di Eliopoli: si tratta

di una lamella, un coltello, due punteruoli e tre percussori in silice. Sono oggetti che rimandano all'attività agricola, fonte di sostentamento per un popolo che scandì ogni attività in base alle piene del fiume Nilo, in un territorio dove grano e orzo furono da sempre alla base dell'alimentazione sotto forma di birra e pane.

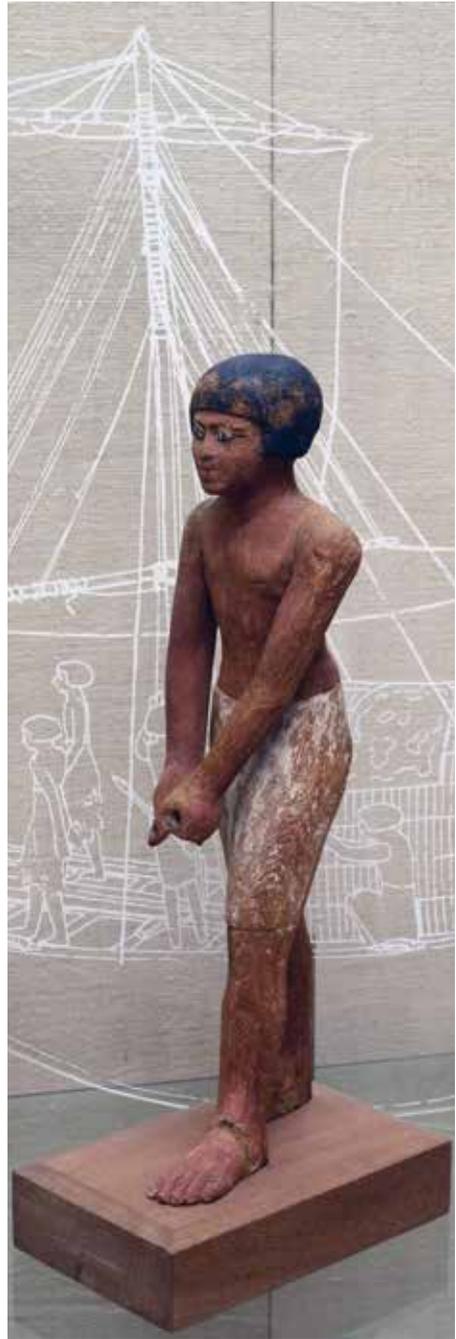
L'interesse di Schiaparelli si estese anche verso le necropoli preistoriche: nell'Alto Egitto esplorò la necropoli della pianura a nord di Hammamija con numerose tombe pre e protodinastiche da cui provengono gli esemplari di ceramica presenti in vetrina del periodo Naqada I (4300-3600 a.C.), caratterizzata dalla politura delle superfici e Naqada II (3600-3000), periodo in cui compaiono nuove forme vascolari come la giara a manico ondulato (Suppl. 4800), utilizzata per contenere birra e il bicchiere cilindrico (Suppl. 4768) conosciuto come "a bocca nera". Tale tipologia vascolare vede il suo nome derivare dalla particolare elaborazione della superficie: realizzato il manufatto e cotto una prima volta, veniva nuovamente inserito in forni, ponendolo con l'orlo direttamente sulle braci; in questo



modo l'ambiente privo di ossigeno provocava l'annerimento di una parte limitata. A completare il trattamento della superficie, e al fine di renderla lucida, veniva spalmata una miscela di resina e grasso. All'interno di questo bicchiere si beveva birra, nutrimento per gli egizi già dalla tenera età. Al mondo della cosmesi introduce poi la tavolozza da belletto (Prov. 3138), in ardesia, appartenente allo stesso periodo, ma di provenienza sconosciuta: di forma ovale, presenta un foro per la sospensione oltre ad un ornamento stilizzato a foggia di teste d'uccello. La funzione del reperto era principalmente quella di frantumare oca,



Bicchiere cilindrico per birra, dalla collezione preistorica



Statuetta lignea di marinaio

azzurrite e malachite; le polveri così ottenute venivano mischiate a resine o grasso, animale o vegetale, per la realizzazione di cosmetici. Dalle necropoli di Gebelein, a sud di Tebe, località a cui Schiaparelli dedicò circa dieci anni di scavi, provengono altri vasi databili tra il Primo Periodo Intermedio (2150-1990 a.C.) e il Medio Regno (1990-1640 a.C.), tra cui un contenitore ovoide rinvenuto in una tomba che scendeva profondamente nella montagna.

Ancora da rinvenimenti di necropoli e ancora allo stesso periodo sono riconducibili uno specchio in bronzo (Prov. 3137) con disco di forma circolare conservante un residuo alloggiamento per l'inserimento del manico mancante e due statuette in legno raffiguranti marinai (Suppl. 1212 e 1315). I corpi sono stati realizzati da un unico blocco di legno, fatta eccezione per le braccia, lavorate a parte e unite al corpo mediante perni. Indossano il gonnellino shendyt, dipinto di bianco. La gestualità delle braccia tese in avanti fa comprendere che ai due marinai, stanti, era affidato il compito di scandagliare il fondo del fiume, con un lungo bastone, la cui presenza è soltanto ipotizzabile grazie ai fori praticati nelle mani. Le statuine infatti facevano parte in origine di un equipaggio collocato su un modellino di imbarcazione; erano depositi nelle tombe al fine di rievocare magicamente al defunto una delle attività più diffuse in Egitto, ovvero la navigazione sul Nilo, ma simboleggiavano inoltre la processione funeraria verso la necropoli e richiamavano il pellegrinaggio verso Abido, luogo sacro al dio Osiride.

Dal Nuovo Regno all'età tarda: Deir el-Medina e la stele di Titeniset

Chiara Rossi

La Missione Archeologica Italiana diretta da Ernesto Schiaparelli che tra il 1905 e il 1909 fu impegnata negli scavi della necropoli regale di Tebe, nella Valle delle Regine, con la scoperta di ottanta ricche tombe tra cui quella della regina Nefertari, portò anche alla luce il villaggio di Deir el-Medina, abitato nel periodo in cui si costruirono le tombe reali, e che ha restituito il famoso corredo dell'architetto Kha e della consorte Merit. Deir el-Medina ospitava gli operai e le loro famiglie impiegati nelle costruzione e decorazione delle tombe reali e costituisce un documento storico d'eccezione perché restituisce una spaccato della vita quotidiana, anche grazie al ritrovamento di numerosi documenti amministrativi redatti su papiro e ostraca.

I reperti conservati al Museo di Biella, pur facenti parte degli oggetti utilizzati nella vita di tutti i giorni, sono stati rinvenuti in tombe. Il setaccio e le due soles di sandalo in fibra di palma ci riportano all'arte dell'impagliare, già praticata fin dall'epoca predinastica per produrre contenitori, stuoie, cassette e sgabelli. La tecnica più comune nell'arte dell'impagliatura e soprattutto nella produzione di sandali era l'avvolgimento delle fibre a spirale; i sandali biellesi sono mancanti dei legacci e dalla piccola fessura presente nella parte superiore, si può intuire si trattasse di infradito. Alcuni tipi di sandali facevano parte del corredo funerario del defunto e venivano posati sul coperchio del sarcofago a livello dei piedi delle mummie, affinché il proprietario se ne servisse nell'aldilà, dove il defunto avrebbe finalmente potuto incontrare Osiride. Al supremo dio egizio dell'Oltretomba è

dedicata la piccola testa del dio Osiride in calcare conservante tracce di colore rosso (1540 - 1070 a.C.): sul capo è la corona atef, uno degli attributi del dio, formata dalla combinazione di una corona bianca ornata da un piccolo sole e da piume di struzzo. Sul mento è la barba posticcia o stilizzata con la punta rivolta all'insù simbolo attraverso la quale i faraoni s'identificavano nel dio.

A completare il quadro del mondo funerario, nel 2001, dal Museo Egizio è giunta la stele funeraria in calcare, dedicata alla defunta Titeniset, già facente parte della della collezione Droveti pervenuta nel 1824 al Museo delle Antichità Egizie di Torino.

Le stele funerarie venivano incassate nelle pareti delle tombe e avevano lo scopo principale di assicurare le offerte e le preghiere, affinché il ka del defunto potesse sopravvivere nell'aldilà. L'esemplare biellese,

databile alla XXVI dinastia (664-525 a.C.) è centinata nella parte superiore e divisa in tre registri. Nella lunetta sono raffigurati i simboli legati alla sopravvivenza del defunto nell'aldilà: il disco solare alato sopra il segno geroglifico del nefer tra due occhi- udjat simbolo di rigenerazione. Nel registro sottostante il testo, in colonne, riporta il nome della defunta e la sua ascendenza.

Nella scena centrale la defunta Titeniset, con tunica aderente e un ampio mantello frangiato, alza le mani in gesto di adorazione davanti a Osiride raffigurato mummiforme.

Davanti a Titeniset è la tavola dell'offerta: pani rotondi disposti intorno ad un vaso per le libagioni, verdure, parti di animali e al di sotto del tavolo, caratterizzato come il pilastro djed, due giare per il vino. In alcune parti della scena raffigurata sono ancora presenti tracce di colore.



Nel registro inferiore il testo riporta la rituale formula dell'offerta in cui vengono elencati i beni che la defunta dona ad Osiride, la cui presenza potrebbe suggerire una provenienza delle stele da Abido, città sacra dedicata al dio e dove secondo la leggenda sarebbe stata trovata la sua testa.



Stele di Titeniset

Pagina a fianco, vetrina con sandali e setaccio dal villaggio di Deir el-Medina

Taaset: storia di una mummia del Museo Egizio di Torino al Museo del Territorio Biellese

Angela Deodato

All'interno del nucleo di oggetti confluito nel 1951 in deposito temporaneo, il reperto senza dubbio più significativo per la sua valenza funeraria e simbolica è il sarcofago di *Taaset* con la mummia della donna, databile all'epoca tolemaica (323-31 a.C.). Fu rinvenuto ad Assiut durante la campagna del 1908, ma non sono attualmente in nostro possesso dati precisi sul suo ritrovamento, né il conforto di quella documentazione fotografica applicata all'archeologia di cui proprio Schiaparelli fu pioniere, cogliendone per primo il grande valore documentario.

La mummia e il suo sarcofago entrarono nel Museo Egizio di Torino presumibilmente già nel 1908 e vennero registrate nell'*Inventario*, elenco molto sintetico manoscritto dallo stesso Schiaparelli (SCAMUZZI 1951, p. 16), come Supplemento al Catalogo del Museo Antichità Egizie n. 9480. Come attesta la documentazione fotografica d'archivio della Soprintendenza, rimasero custoditi nei magazzini, senza essere mai esposti fino al 1951, quando vennero concessi in deposito temporaneo al Museo Civico di Biella, insieme agli altri 31 reperti.

Qui la mummia e il suo sarcofago divennero il fulcro del progetto di un nuovo allestimento, che coinvolse tutto il Museo Civico e fu affidato all'architetto Nicola Mosso, riscuotendo plausi su riviste specializzate italiane e straniere e vincendo il secondo premio Vis-Securit-Domus. La vetrina ideata per il sarcofago e la mummia esprimeva appieno la filosofia animatrice del progetto di Mosso, in cui



il cristallo per la prima volta apparve impiegato *“integralmente, quale elemento partecipante del sistema strutturale, portante e non portato... elemento protettivo e diffusore omogeneo di luce”* (DOMUS 1953; CIOCCHETTI 1990, nota 37).

Il nuovo allestimento del museo fu inaugurato da Luigi Einaudi nel 1952 e il sarcophago con mummia rimase esposto al Museo Civico di Biella nella vetrina ideata da Mosso fino agli anni Ottanta, quando si avviò il progetto del trasferimento presso il Chostro di san Sebastiano, attuale sede del Museo del Territorio Biellese. Il nuovo progetto allestitivo, affidato all'architetto Mauro Vercellotti, prevede la realizzazione di una seconda vetrina, resasi necessaria per la conservazione dei reperti, in microclima costante e ideata per un'ottimale visione di ogni parte della mummia e del sarcophago. La nuova e suggestiva illuminazione a fibre ottiche e il posizionamento di un grande



Il sarcophago conservato nei magazzini del Museo Egizio di Torino prima del trasferimento a Biella

Mummia e sarcophago nell'allestimento del 1952 al Museo Civico di Biella

Pagina a fianco, sarcophago e mummia Taaset nella sala Egizia inaugurata nel 2001

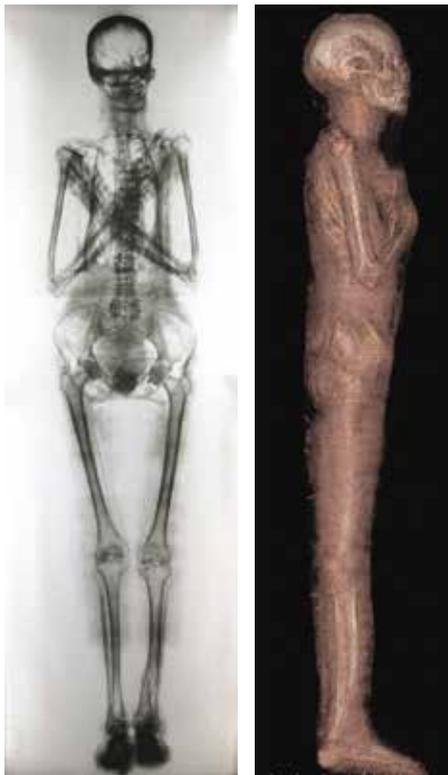


specchio permettono di apprezzare nei dettagli la parte superiore del sarcofago, e suggeriscono, secondo il progettista, il cielo stellato di Nut dea egizia della notte; fu una nuova ideazione per il sarcofago di Taaset, con una vetrina innovativa presentata al pubblico nel 2001 a Biella e il cui progetto fu esposto alla Mostra Internazionale di Museografia a Monaco nel 2004.

In occasione di questo nuovo allestimento, cinque dei trentadue reperti dati in concessione nel 1951 vennero sostituiti dalla Soprintendenza al Museo delle Antichità Egizie con altrettanti oggetti in deposito temporaneo: tra questi una cassetta in legno, riconducibile al corredo della mummia Taaset, dal momento che reca un numero di inventario (Suppl. 9482) che, nell'elenco di Schiaparelli, è immediatamente successivo a quelli della mummia con sarcofago (Suppl. 9480) e la statuetta di Ptah-Sokar-Osiri (Suppl. 9481).

Già negli anni Cinquanta importanti dati sulla struttura fisica della donna mummificata si ottennero dalle indagini radiografiche condotte dal prof. Enrico Benassi (BENASSI 1955). Queste permisero di approfondire il grado di conoscenza del possessore del corpo mummificato, evidenziando come Taaset fosse una donna adulta piuttosto esile, il cui scheletro porta i postumi di una frattura prodotta molti anni prima della morte. Il trauma era stato curato mediante bendaggio immobilizzante; la tibia si era riparata con una certa deformazione, il perone era rimasto un po' irregolare e questo ha comportato l'accorciamento della gamba di qualche millimetro.

L'interesse scientifico per la mummia Taaset appare oggi di estrema attualità con i risultati della Tomografia Computerizzata



Radiografia della mummia eseguita nel 1955 dal prof. Benassi e ricostruzione 3D del corpo della mummia (© Istituto di Radiologia Università di Torino-Ospedale Molinette)

La mummia Taaset all'Istituto di Radiologia dell'Ospedale Molinette

compiuta nel maggio 2012 dall'Istituto di Radiologia Diagnostica dell'Università di Torino, a cui fecero seguito anche ricostruzioni multiplanari e 3D (FIORE MAROCHETTI *et al.* 2012). Rispetto alle informazioni ottenute dai radiogrammi del 1955, la TC ha permesso di valutare più accuratamente le strutture scheletriche e soprattutto i tessuti molli, nonché le tecniche di imbalsamazione. Il corpo di Taaset si presenta in ottimo stato di conservazione. L'analisi antropologica ha confermato che Taaset era una donna deceduta in età non avanzata, di statura medio-bassa, di peso stimabile intorno ai 48 kg. Taaset è in posizione supina con le braccia incrociate sul torace, pratica frequente durante il periodo tolemaico. È interessante notare come le dita della mano sinistra sono piegate e stringono le bende. Si è potuto accertare che sono state effettuate due operazioni di bendaggio: prima la testa, il collo, gli arti superiori e inferiori sono stati bendati separatamente, poi ulteriori strati di bende avvolgono, in modo concentrico, il corpo intero ed a loro volta sono state coperte dal telo funerario di lino rosso, fermato da ulteriori bende di lino. Si è potuto localizzare con precisione il punto della ferita praticata per l'imbalsamazione, posta all'altezza della fossa iliaca, dove è stato posizionato, per colmare la cavità addominale, un pacchetto di bende; si sono inoltre evidenziati i segni di rimozione dell'encefalo con accesso

transetmoidale. Sono infatti riconoscibili fratture delle ossa nasali, causate dalle procedure di imbalsamazione; nelle cavità nasali come nella cavità orale sono posizionate bende. I bulbi oculari sono stati sostituiti da strutture in materiale ipodermico simulanti i bulbi stessi. Al corpo non sono stati rimossi i polmoni, il diaframma e forse anche il fegato. Non sono stati identificati gioielli né amuleti. La TC ha confermato che lo scheletro mostra segni evidenti di una frattura ossea tra tibia e perone destri, consolidatasi spontaneamente e non ha rilevato patologie degenerative articolari o tumorali.

La possibilità di conoscere più a fondo le vicende della mummia conservata al Museo del Territorio, che affascina da decenni centinaia di visitatori, ci avvicina alla storia della scoperta di Taaset negli scavi di Schiaparelli in Egitto fino al Museo Egizio e poi qui a Biella, ma soprattutto alla storia di una donna che più di 2000 anni fa viveva ad Assiut. La vita di chi fu prima persona, poi reperto archeologico, ma anche la vita di una sezione archeologica, che in questo contesto sono state brevemente tracciate, potranno essere apprezzate e approfondite grazie ad un video predisposto per la mostra "*Neb ankb*", il nome con cui gli Egizi identificavano il sarcofago e il cui significato letterale, "possessore di vita", rimane oggi più che mai fortemente evocativo.

Bibliografia essenziale

- ANDREU G., DONADONI ROVERI A.M. 2003. *Gli artisti del Faraone. Deir el-Medina e le Valli dei Re e delle Regine*, Milano.
- BENASSI E. 1955. *I raggi X al servizio dell'archeologia*, in "Rivista Biellese", a. IX, n. 3, pp. 11-14.
- CIOCCHETTI M. 1990. *Le raccolte archeologiche del Museo Civico di Biella*, in ROMANO G. (a cura di), *Museo del Territorio Biellese*, Vigliano Biellese, pp. 41-68.
- D'AMICONE E. 1987. *Forme e materiali della produzione vascolare*, in DONADONI ROVERI A.M. (a cura di), *Civiltà degli Egizi. La vita quotidiana*, Milano, pp. 76-105.
- D'AMICONE E. 2009. *Sculture di legno e corpi immortali*, in D'AMICONE E., POZZI BATTAGLIA M. (a cura di), *Egitto mai visto. Le dimore eterne di Assiut e Gebelein*, Trento, pp. 129-149.
- DEODATO A. 2009. *Museo del Territorio Biellese di Biella e la formazione della collezione egizia*, in EINAUDI S. (a cura di), *Egitto nascosto. Collezioni e collezionisti dai musei piemontesi*, Milano, p. 71.
- DEODATO A. 2012. *Una mummia del Museo Egizio di Torino al Museo del Territorio Biellese* in BOANO R., RABINO MASSA E. (a cura di), *Mummie Egizie in Piemonte. Storia ed attualità in ambito egittologico antropologico*, Torino, pp. 26-28.
- DOMUS 1953, "Domus", n. 280, marzo, pp. 34-37.
- DONADONI ROVERI A.M. 1990. *L'ampliamento delle collezioni*, in DONADONI S., CURTO S., DONADONI ROVERI A.M. (a cura di), *L'Egitto dal mito all'egittologia*, Milano.
- FIORE MAROCHETTI E., MARTINA M.C., BOANO R., GRILLETTO R. 2012. *Una mummia dagli scavi Schiaparelli: da Assiut al Museo del Territorio Biellese*, in BOANO R., RABINO MASSA E. (a cura di), *Mummie Egizie in Piemonte. Storia ed attualità in ambito egittologico e antropologico*, Torino, pp. 55-58.
- FIORE MAROCHETTI E., ROSSI C. 2014. *La sezione Egizia*, in SPAGNOLO GARZOLI G., DEODATO A. (a cura di), *Dalle origini al medioevo. Le sezioni Paleontologica e Archeologica del Museo del Territorio Biellese*, Biella, pp. 89-99.
- LEOSPO E. 1990-1991. *La collezione egizia del Museo Civico di Biella in Antichità ed arte nel Biellese*, Atti Convegno 14-15, in "BollSPABA" XLIV, pp. 119-122.
- LEOSPO E., FOZZATI L. 1992. *I modelli navali del Museo Egizio di Torino. Prospettive per un'indagine storico-antropologica*, in "Atti del VI Congresso Internazionale di Egittologia", Torino, vol. I, pp. 391-396.
- MOISO B. 2008. *Le campagne di Scavo di Ernesto Schiaparelli dal 1903 al 1920*, in MOISO B. (a cura di), *Ernesto Schiaparelli e la tomba di Kha*, Torino, pp. 199-266.
- QUAZZA A. E GULMINI U. 1990. *Un "Museo in formazione". Per una storia del museo civico di Biella*, Ricerche e proposte I, in ROMANO G. (a cura di), *Museo del Territorio Biellese*, Vigliano Biellese, pp. 15-40.
- ROSATI G. 1988. *Le stele del Medio Regno*, in DONADONI ROVERI A.M. (a cura di), *Civiltà degli Egizi. Le credenze religiose*, Milano, pp. 104-110.
- SCAMUZZI E. 1951. *Antichi oggetti egizi al Civico Museo di Biella*, in "Rivista Biellese", V, pp.13-16.

Cartina e tavola cronologica



Cronologia

- 6500-3000 a.C Periodo Preistorico
- 3000-2500 a.C Periodo Protodinastico (I-II-III DINASTIA)
- 2500-2150 a.C Antico Regno (IV-VI DINASTIA)
- 2150-1990 a.C Primo Periodo Intermedio (VII-XI DINASTIA)
- 1990-1640 a.C Medio Regno (XII-XIII DINASTIA)
- 1640-1540 a.C Secondo Periodo Intermedio (XIV-XVII DINASTIA)
- 1540-1070 a.C Nuovo Regno (XVIII-XX DINASTIA)
- 1070-712 a.C Terzo Periodo Intermedio (XXI-XXIV DINASTIA)
- 712-332 a.C Età Tarda (XXV-XXX DINASTIA)
- 332 a.C -395 d.C Periodo Greco-Romano

*“...La lampada era ancora per due terzi piena di grasso.
I parenti quando chiusero la tomba, l’avevano lasciata
accesa, e questa illuminò la camera fino a che durò il
lucignolo: consumato questo, si spense...”*

Ernesto Schiaparelli, 1906

ISBN 978-88-97816-38-6



euro 7,00

9 788897 816386